UN LIBRO-RAPPORTO DI LAURA CONTI

SE È ANTIECOLOGICO È ANTIECONOMICO

La gigantesca onda nera del mare del Nord, il diffondersi della diossina, i misfatti della «fabbrica del cancro», le dodici ovvero venti ovvero cinquantanove centrali nucleari che l'ENEL vuole rovesciarci addosso, la decomposizione dell'Adriatico, e via dicendo, sono altrettanti rintocchi della campana ecologica, dopo un anno di disastri, da Trapani a Manfredonia ad Agrigento.

Ma, si sa, l'ecologia, per quanto se ne preoccupi il presidente degli Stati Uniti, è scarsamente considerata dai nostri politici, convinti in generale che inquinamento e omicidi bianchi siano il necessario scotto da pagare al «progresso»: né interessa molto la nostra cultura, specializzata nell'assaggiare svogliatamente le cose serie, per poi subito degradarle a moda effimera; mentre un giornalismo schiavo della «notizia» si limita di norma ad occuparsi delle catastrofi, cioè dei fatti più clamorosi comunque compiuti.

Il risultato è il Paese in cui viviamo. Abbiamo distrutto le nostre risorse più preziose, vegetazione, litorali, paesaggio, patrimonio storico-artistico, agricoltura, sconvolgendo regime idrico e suolo, provocando tremila frane all'anno; abbiamo selvaggiamente cementificato e privatizzato il territorio, speso migliaia di miliardi in autostrade inutili, finanziato indiscriminatamente la speculazione edilizia, creato le città più inumane del mondo occidentale, con un metro quadrato di verde per abitante, l'equivalente di una cassa da morto; abbiamo investito enormi capitali nell'industrializzazione barbarica, raffinazione, petrolchimica, siderurgia, cioè nelle produzioni a maggior consumo di energia, a maggiore effetto inquinante e minor impiego di mano d'opera.

E' una dimostrazione storica di insipienza, che ci ha portato direttamente all'attuale crisi economica: senza che si sia approntato un solo programma riparatore, né per combattere il dissesto idrogeologico né per contenere l'invereondo spreco di energia né per pianificare il territorio nell'interesse pubblico. E la confusione delle idee continua ad essere notevole, e non risparmia le ideologie.

Giunge quindi a proposito un libretto di appena centocinquanta pagine che con grande chiarezza, vivacità di linguaggio e concretezza di esempi ci spiega *Che cos'è l'ecologia* (questo è il titolo, editore Mazzotta pp. 90, lire 2000). Ne è autrice Laura Conti, medico, saggista, consigliere comunista della regione Lombardia: e il lettore le sarà riconoscente perché, mentre è messo in grado di imparare alcune nozioni elementari (dalle combinazioni della materia alla fotosintesi, dalla formazione dell'humus alla funzione del manto vegetale, alla depurazione naturale, eccetera), è contemporaneamente portato a scoprire, grazie e un continuo contrappunto, i guasti irreversibili inferti ai prodigiosi cicli della natura da un'economia rapinosa basata sul profitto, da una società miope e incapace di «considerare il futuro come proprio».

Coi veleni industriali, i composti della chimica organica (idrocarburi clorurati, insetticidi ed erbicidi «parenti della diossina»), le lavorazioni delle materie plastiche, i fertilizzanti artificiali, alteriamo gli scambi tra terreno, aria e acqua, tra mondo vegetale e animale, interrompiamo il ciclo del carbonio e dell'azoto, e finiamo per scaricare tutto nei corsi d'acqua e quindi nel mare, usato come cloaca.

Valga il capitolo sull'agricoltura schiavizzata dall'industria. L'esigenza di produttività immediata ha portato alla concentrazione in pianura dell'industria zootecnica e cascaria e questo, oltre all'inquinamento delle acque dovuto allo scarico dei materiali di rifiuto (una volta usati come concime), è all'origine dell'abbandono della collina e della montagna, quindi dell'erosione del suolo, delle frane e delle alluvioni.

I fertilizzanti artificiali ci obbligano a comportarci come «mercanti di droga» o come «Alice che deve correre per restare sempre nello stesso posto»: per mantenere sostanzialmente invariata la produttività del terreno dobbiamo dargli sempre più nitrati e fosfati, che poi finiscono nel pozzo nero marino: di qui l'inquinamento organico dell'Adriatico, la sua «eutrofizzazione» (sviluppo smisurato e decomposizione di alghe) che provoca la morte dei pesci e la fine del turismo. Un ulteriore impoverimento del terreno è causato dal venir meno della cellulosa, dovuto alla sostituzione delle fibre naturali con i materiali di plastica: che sono prodotti dal petrolio, il quale poi si riversa nei mari, già inquinati dal mercurio usato nella produzione delle fibre sintetiche, con conseguente avvelenamento della catena alimentare.

Insomma «ci siamo intromessi tra la fotosintesi e il terreno»; abbiamo messo nell'aria (quando bruciamo i rifiuti) ciò che la natura mette nella terra, abbiamo messo nell'acqua ciò che la natura mette nella terra e nell'aria (quando scarichiamo nei corsi d'acqua le sostanze organiche). «Quella che sola si arricchisce è l'industria chimica»: nei decenni scorsi, per ottenere un aumento mondiale di produzione agricola del 34 per cento si è aumentato il consumo di fertilizzanti azotati del 146 per cento. Rifornendo i suoli di cellulosa spenderemmo meno in concimi artificiali, e ci risparmieremmo disastri come quello di Manfredonia.

Il tema di fondo del libro è il rapporto tra ecologia e economia. La questione preliminare, a proposito della nostra affrettata e superficiale scelta nucleare («che non appare adatta al nostro tipo di società»), è di sapere a cosa deve servire l'energia che si vorrebbe produrre: soprattutto è necessario smontare il pregiudizio, ancora tanto diffuso, che l'ecologia sia «nemica della classe lavoratrice», in quanto la preoccupazione ambientale diminuirebbe i posti di lavoro.

E' un pregiudizio che la Conti dimostra del tutto inconsistente, perché le attività industriali che consumano più energia e che producono maggior inquinamento per unità di prodotto sono le stesse che richiedono un maggior investimento per addetto (vetro-ceramica, materiali da costruzione, chimica e petrolchimica, siderurgia): ne consegue che «il numero dei posti di lavoro è inversamente proporzionale all'investimento per addetto».

Il problema sta dunque nello scegliere quei settori produttivi in cui «il minore investimento per addetto consenta il maggior aumento della produttività, altrimenti si corre diritti alla crisi economico-ecologica, cioè alla riduzione dei posti di lavoro, alla svendita dei valori ambientali e alla nube tossica di Seveso». Per convincersene basta osservare che nel 1972 gli investimenti Montedison e Anic costituivano il 10 per cento degli investimenti industriali, ma davano lavoro solo al 2 per cento del totale degli occupati nell'industria: mentre si può calcolare che in termini di danno ecologico i 160 posti di lavoro dell'Icmesa siano venuti a costare circa un miliardo l'uno. La conclusione salutare del libro, anche in contrasto con tanta parte della sinistra, è che ciò che è anticologico è anche antieconomico.

Le proposte alternative discendono logicamente da queste considerazioni: lasciamo al lettore il piacere di prenderne atto, di arricchire le proprie cognizioni leggendo gli interessanti *excursus* storici (dal prato di erba medica alla centrale elettrica, dal mulino alla macchina a vapore), di capire la complessità di altri problemi capitali, come quello demografico.

Due altre osservazioni sono particolarmente significative: l'innegabile ritardo del movimento operaio nel prender coscienza della questione, perché ha dovuto prima battersi per la salute dell'ambiente di lavoro e conquistare le essenziali garanzie sindacali («e a un muratore caduto da un'impalcatura sarebbe stato di cattivo gusto parlare dell'eutrofizzazione dell'Adriatico»); e infine la condanna del massimalismo di molti dell'extraisinistra, per cui ogni soluzione dei problemi ambientali dovrebbe essere rimandata a quando sarà soppresso il rapporto di produzione capitalistico.

Obbietta la Conti che «il capitalismo morirà e vivrà il socialismo, ma chi vive vuole ricevere in eredità non già un mondo arido e fetido, bensì un mondo fatto di aria terra, acqua pulita, buona terra grassa e nera, animali e vegetali in ricca varietà».

Dove invece contestiamo Laura Conti è là dove ironizza contro coloro che «riducono l'ecologia alla difesa dei parchi e del panda». Sappiamo bene quali trappole reazionarie nasconda una certa mentalità ecologica di destra: ma battersi per parchi e panda significa soltanto battersi per la salvaguardia del territorio e di tutte le sue forme viventi, vegetali e animali.

Il panda è importante come i microrganismi, i batteri i camosci, i mufloni, i lombrichi, le farfalle, gli alfoni, i tordi e gli stambecchi: e i parchi (urbani, comprensoriali, regionali, naturali, nazionali, eccetera) sono un'essenziale destinazione urbanistica, un elementare servizio sociale per la salute pubblica, la cultura, il benessere dell'intera popolazione; e la loro realizzazione una vittoria contro il disordine e la rapina territoriale.

Antonio Cederna

COME S

Dai

DAL NOSTRO INVIATO SPECIA

NAPOLI — *Riprend*
il discorso sulle nuov
lacita napoletana. Il
è stato proposto dall
tesi che l'incendio nel q
tiere-emporio del Mer
sia stato causato da u
to di intimidazione
vendetta, scatenato dal
ckert del ricatto. Va r
dato che questa ipotesi
ha trovato ancora né
ferma né smentita nell
dagini di polizia e nelle
rizie dei tecnici.

Ciò non significa tut
che essa abbia perduto
dibilità presso l'opin
pubblica. Anzi, anche l
dagini senza esito prod
no effetti pervicosi
psicologie e nelle collet
tà dove è diffusa la tes
za all'omertà e alla m
zione di valori acqu
concorrono a dilatar
leggenda d'invincibilità
circonda l'organizzazion
crimine, contribuiscon
l'esaltazione degli elem
di «autorità» e di «
stigio» che ambigua
accompagnano la cur
dei boss, aiutano il m
rioso a prevalere su
gionevole e alla fine
vano a legittimare la
segnazione, la rinunci
rese, incentivando dapo
lità alla trasgressione.
somma di effetti a sp
che finiscono col privil
re, nell'eterno gioco
parti, il «ladro» piut
che la «guardia»: ne
stro caso, oppure, l'
stria della criminalità.

Sintomi inquiet

Ma, volendo evitare
schio di un esame rid
dell'argomento, vale la
na di insistere più da v
sull'incendio del quart
emporio del Mercato?
siano che non sé vale
pena. A una condizione
rò. Che all'analisi del
siano costantemente
gati i primi dati emer
dal processo di sicil
zazione che sono stat
dividuati nei comporta
ti dei napoletani aggr
dall'incendio: il rifiut
omettere l'esistenza
cattivatori organizzati. I
sistenza a riconosce
proprio ruolo di vitti
quindi a pretare col
razione agli sforzi per r
lare le responsabilità
l'episodio, per dimos
rappresaglie o per in
renza o per difidenza,
importa. Se l'analisi
conto di questi dati, è
sibile dimostrare che
cendio ha un valore di
tomo molto inquietant
quanto denuncia l'alti
grado di pericolosità
giunto dalla «question
minde» a Napoli.

Una tesi ormai acce
da tutti è che una
ine comunità urbana
realtà sociale e cult
può essere esplorata

E' MORTO, A OTTANT'ANNI, LUDWIG ERHARD, PA

L'uomo che inven

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BONN — Esattamente tre mesi fa, il 4 febbraio, Ludwig Erhard compì ottanta anni. Allora sembrò che fosse stato detto tutto quel che di lui c'era da dire. Ora che è morto (è spirato in una clinica di Bonn, per un improvviso collasso, alle 2.50 di ieri mattina) mi rendo conto che non fu così.

Quel giorno Erhard sedeva accanto a un piccolo pulpito, su una poltroncina rivestita di seta rosa, in un salone d'albergo: parlarono, per onorarlo, Helmut Kohl, Strauss, il ministro liberale Friderichs, Fantani.

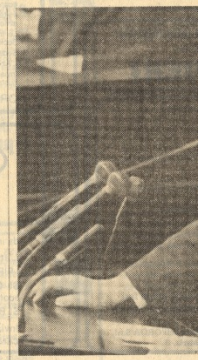
Il festeggiato non muoveva ciglio, teneva le mani sulle ginocchia, il suo sguardo era acquoso e assente. Pareva che i discorsi, tutta quella agitazione, gli applausi non lo riguardassero.

La stessa impressione, anche se fuggevole, l'ebbi molti anni fa, un giorno che mi ricevette, per un'intervista al «Corriere», nel suo ufficio di cancelliere: aveva già risposto di buon grado a tutte le mie domande e aspettavamo insieme un fotografo che non veniva. Cominciammo a parlare, chissà perché, di Monterosso e delle Cinque Terre. Disse che quei posti gli piacevano «perché ci andavano pochi tedeschi». Lo disse, così credetti di capire, non perché non amasse i suoi connazionali, ma perché amava di più la sua pace. E i tedeschi, quando cominciano a chiacchierare, non la smettono mai: specie durante le ferie.

Erhard era un tedesco atipico. Adenauer lo strapazzava in continuazione ed egli non reagiva: lo chiamavano perciò «il leone di gomma». Un giorno disse: «Non potevo far la voce grossa con quell'ottantaseienne, per ragioni umane e politiche. Ed ero triste perché Adenauer mi considerava un debole».

Non lo era affatto, era solo corretto e rispettoso. Che non lo fosse lo dimostrò nel 1948, quando, contro la volontà degli Stati Uniti e dei loro proconsoli in Germania, cambiò la moneta e aprì la strada a quello che doveva diventare il miracolo economico, in un momento nel quale il suo stesso partito, di fronte alle rovine della guerra, puntava sul dirigismo e sulla statalizzazione. Fu ritenuto un visionario, anzi un pazzo, ma egli tenne duro.

In realtà aveva fatto bene i suoi conti: aveva calcolato quel che avrebbe reso il piano Marshall, da poco preannunciato, e quel che i suoi connazionali, presi per la gola, avrebbero potuto intraprendere. Naturalmente fu aiutato dalle circostanze ma nessuno vide così chiaro come lui in quel periodo, allora, tanto oscuro.

Erhard capì che la Germania, dal conflitto, si sarebbe salvata solo producendo, consumando, esportando, e riuscì a smettere agli altri questa sua convinzione fu scelto per questo come ministro dell'economia, carica che doveva mantenere dal 1949, per quattordici anni consecutivi.

Fu lui ad aprire le porte del Paese grande industria americana, che s'installò in tal modo nel cuore stesso dell'Europa quasi senza colpo ferire, ma fu Adenauer a sfruttare politicamente la situazione. Fu lui: fu «il vecchio» a capire che conquistando gli Stati Uniti nello sviluppo della Repubblica federale si poteva puntare anche al risorgimento politico, mentre «il grasso», come Erhard era chiamato, andava solo dimostrare la giustezza dei suoi teoremi, secondo i quali la statalizzazione delle forze produttive non risolve i problemi di una società industriale ma